

# NOTIZIARIO

## QUATTRO ANNI DI RICERCHE NEL SALENTO AD OPERA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA

Ricostruire le vicende dell'umanità primitiva e dell'ambiente che la circondò nei tempi precedenti la storia, è opera lunga e complessa.

In questo lavoro, fatto di grande pazienza e di attenzione scrupolosa, che è volto a ricreare un quadro vivo ed organico partendo da briciole, da frammenti sparsi, talvolta da dettagli in apparenza insignificanti, debbono convergere competenze diverse. Il geologo e il paleontologo vi portano il loro contributo nello studio dei sedimenti, delle faune e delle flore, soprattutto vi immettono la loro particolare mentalità naturalistica, il loro acuto spirito di osservazione. L'archeologo specialista di Preistoria, o paleontologo, ha come compito immediato lo studio del prodotto umano in tutte le sue manifestazioni, dalla tecnologia e dalla tipologia dei manufatti di pietra e d'osso, alla religione ed all'arte; ma deve altresì saper correlare tutte quante le notizie acquisite dalle differenti località, porle in relazione le une con le altre, ordinarle in una successione, farne insomma « Storia ».

Questo il fine che si è proposto l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, che in questi ultimi quattro anni ha condotto numerose campagne di ricerche nel Salento in collaborazione col Museo Archeologico « S. Castromediano » e grazie ai fondi messi a disposizione dalla Amministrazione Provinciale di Lecce.

La Missione nel Salento ebbe inizio nell'ormai lontano gennaio del 1961. Si trattò allora di una semplice presa di contatto con il vasto territorio, con le persone che ci offrivano assieme alla loro collaborazione, indicazioni ed orientamenti preziosi per le imminenti ricerche. La ospitalità salentina, la cordialità di queste persone, dal professore universitario al semplice sterratore, non la scorderemo facilmente.

Ben presto un programma era approntato e nell'estate dello stesso anno l'Istituto inviò una sua rappresentanza a Santa Maria al Bagno, col compito di eseguire uno scavo nella Grotta così detta del Fico, che si apre in un vallone alle spalle del paese.

Lo scavo fu difficile. Una gran parte della grotticella era stata sconvolta da scavatori clandestini, che l'avevano depredata delle sue tombe di età eneolitica. Al posto delle sepolture unane e dei relativi corredi funebri, non rimaneva che un ammasso di terreno incoerente e rimescolato. Riuscimmo a recuperare due piccoli vasi

in un lembo di deposito attaccato ad una parete della grotta e scampato miracolosamente al saccheggio. Ma nella porzione anteriore della cavità il terreno era ancora intatto. Vi si distinguevano vari strati con ceramiche del Neolitico e dell'Eneolitico = primo Bronzo.

La successione stratigrafica della Grotta del Fico era interessante, in quanto veniva a provare l'esistenza nella riviera ionica del Salento di una serie di culture analoga a quelle rinvenute nelle Isole Eolie.

Ma la campagna dette altri frutti. Mentre alcuni di noi si dedicavano allo scavo nella Grotta del Fico, altri iniziavano una serie di esplorazioni lungo la luminosa riviera neretina, visitando numerose altre stazioni umane preistoriche e protostoriche: la Grotta dell'Alto, situata poco al di sotto della Torre omonima, nella quale venne rinvenuta una sepoltura acefala dell'Età del Ferro ed un deposito sottostante con resti della Cultura musteriana, la Grotta di Capelvenere, dove fu accertata l'esistenza di un grandioso deposito protostorico e storico, una sezione della strada panoramica di Santa Caterina, che restituì ossa di bove e di cervo assieme a schegge e manufatti musteriani, infine le grotte che si affacciano lungo l'arco della baia di Uluzzo, ricche di Paleolitico Superiore e di Musteriano.

Molte di queste stazioni presero posto in un nutrito programma di scavi per gli anni successivi. Il Museo Castromediano si mosse tempestivamente e tra l'Amministrazione Provinciale di Lecce ed il nostro Istituto venne presto stipulata una convenzione triennale in vista di un'ampia serie d'indagini nel Salento.

Fu così che l'estate successiva partì da Firenze una nuova missione diretta alle Grotte Cipolliane presso la Marina di Novaglie, dove una precedente segnalazione ci aveva rivelata la presenza di industrie del Paleolitico Superiore della nota facies di Romanelli e di copiosi resti faunistici.

Ma le Grotte Cipolliane ci dovevano riserbare una grossa sorpresa: al di sotto del già previsto livello romanelliano, penetrammo per vari metri in un deposito ricco d'industria appartenente ad un Paleolitico Superiore più antico, che presentava tutti i caratteri della tradizione così detta gravettiana. Un insieme molto simile era stato rinvenuto poco tempo prima da altri presso Ugento, ma attendeva una più precisa definizione cronologica. Le Cipolliane ci avevano dunque dimostrato stratigraficamente che il Romanelliano stava al termine di tutta una successione di industrie di tipo gravettiano.

Per di più il livello romanelliano delle Cipolliane era diverso da quello « classico » della Grotta eponima: associate nel terreno alle consuete lamelle a dorso abbattuto ed ai piccoli grattatoi circolari, erano migliaia e migliaia di gusci di molluschi marini e terrestri (un vero chiocciolaio), che stavano a dimostrare una economia diversa da quella praticata a Grotta Romanelli. Alla caccia al

bove primigenio, al cervo, all'asino selvatico, si era sostituita in larga misura la raccolta dei molluschi. Fenomeno questo non certo isolato in Europa, ma caratteristico del periodo mesolitico, svoltosi tra la fine del Pleistocene e gli albori dell'epoca (Olocene).

Tale Romanelliano = mesolitico (così potremmo chiamarlo), che considerammo ipoteticamente posteriore alla chiusura della Grotta Romanelli ad opera delle dune sabbiose, avemmo la ventura di ritrovare nei livelli superiori delle grotte della baia di Uluzzo, sulle cui erte scogliere piantammo le tende nell'estate del 1963.

Questa nuova missione, che accolse più numerosi partecipanti, era appunto intesa a trovare elementi di riferimento e di correlazione, sulla costa ionica, con quanto si era a noi presentato a sud di Otranto.

La nostra aspettativa non rimase delusa. In particolare la Grotta del Cavallo o delle Giumente, che si apre all'estremità meridionale della pittoresca insenatura, ci rivelò una vera e propria successione di fasi romanelliane, dagli strati più bassi, con fauna a grandi mammiferi (bove cavallo, asino selvatico, cervo), agli strati medi con timida comparsa di molluschi, fino alla parte superiore, ricchissima di *Patella*, *Trochus* ed *Helix*, analogamente alle Cipoliane.

Era dunque chiaro che i Romanelliani, dapprima esclusivamente cacciatori, sul finire del Pleistocene si erano a poco a poco adattati ad una economia di raccolta dei molluschi marini e terrestri.

Ma la Grotta del Cavallo acquistò ben altra importanza, quando incominciammo a spingere le nostre indagini nei livelli più profondi. Al di sotto infatti di un banco di sabbie vulcaniche color rosso e grigio-argentato, sterili d'industria umana, c'imbattammo in un suolo bruno più argilloso, contenente un'industria del Paleolitico Superiore a noi sconosciuta, dall'aspetto molto arcaico nell'insieme, ma nella quale figuravano alcune piccole punte a dorso abbattuto ben rifinite, generalmente a forma di semiluna. La fauna, con frequente cavallo e più rari bove e cervo, indicava un ambiente di prateria con lembi di bosco, che via via andavano assottigliandosi a favore della prima.

Un sondaggio mise poi in luce l'esistenza, immediatamente al di sotto, di un vasto deposito musteriano.

La stessa serie stratigrafica fu rinvenuta nella Grotta di Uluzzo, che guarda la Grotta del Cavallo dall'estremità settentrionale della baia.

L'interesse per questi reperti ci richiamò sul posto nel luglio del 1964. La trincea aperta l'anno prima nella Grotta del Cavallo aveva interessato soprattutto la porzione superiore del deposito (Romanelliano), lasciando intatti numerosi settori sul fondo.

Nel '64 tutta la trincea fu portata fino al suolo musteriano e lo scavo restituì una gran copia d'industria litica e di resti faunistici del livello a Paleolitico Superiore arcaico. Il sondaggio precedente

nel suolo musteriano fu allargato e approfondito e mostrò una bella stratigrafia a base di terre rosse, sabbie vulcaniche, pietrisco cementato ecc. Ma per ragioni di sicurezza non potemmo raggiungere la roccia di base.

Nuovi e più ricchi dati venivano ora ad illuminarci sulla successione delle culture e delle vicende climatiche dal Musteriano al Paleolitico Superiore arcaico (facies, che, per la sua novità, è stata battezzata « uluzziana », dal luogo di ritrovamento). Si poté per altro accertare che tra il Musteriano in basso (un Musteriano piuttosto evoluto e forse finale) ed i primi livelli uluzziani, non esisteva uno stacco netto, nè dal punto di vista climatologico (fauna, terreni), nè da quello industriale. Infatti la fauna del Musteriano finale, costituita fondamentalmente da specie di foresta (cervo, bove), veniva arricchendosi progressivamente, verso l'Uluzziano, di elementi di prateria (cavallo), fino ad un massimo riscontrato nella parte alta dell'Uluzziano medesimo. Al tempo stesso l'industria litica mostrava la persistenza evidentissima di tipi musteriani nell'Uluzziano più antico. Questo cambiamento di cultura era dunque avvenuto al passaggio da un clima oceanico ad un clima continentale senza una apparente soluzione di continuità.

Un'altra grotta della baia di Uluzzo, la Grotta « C », dette poi la prova dell'esistenza di un Musteriano ancora più antico, a grossi strumenti e schegge di calcare e di selce.

Si delinearono così tutta una serie di problemi riguardanti il succedersi delle fasi climatiche e delle culture primitive dal Paleolitico Medio agli albori del Paleolitico Superiore. Problemi che in gran parte attendono un maggiore approfondimento e che renderanno necessarie nuove indagini nei prossimi anni.

Non di meno possiamo fin da ora estrarre da quanto si è esposto alcuni punti interessanti circa la preistoria paleolitica salentina, che cercheremo d'integrare con quelli già noti prima delle nostre ricerche.

La Preistoria più antica nel Salento sembra per ora quella iscritta nelle terre rosse (Str. G) della Grotta Romanelli, che hanno restituito i resti dell'attività musteriana assieme alle ossa dei grandi pachidermi (l'elefante, il rinoceronte e l'ippopotamo). Siamo probabilmente agli inizi dell'ultima glaciazione, quando il mare « caldo » dell'ultimo periodo interglaciale stava decisamente ritirandosi. In Italia tuttavia, e specie in Puglia, esisteva un clima ancora dolce e tale da consentire la sopravvivenza di queste faune, oggi relegate in ambiente tropicale.

I nostri reperti musteriani, di tipo più evoluto, delle Grotte della Riviera Neretina, vengono forse a sovrapporsi cronologicamente al livello ora nominato di Romanelli e parrebbero appartenere ad un clima un pò più fresco, soprattutto più umido, durante il quale il bosco aveva a più riprese ricoperto la regione, favorendo la diffusione del cervo e del bue primigenio e lasciando un più ristretto margine alla prateria, percorsa dai cavalli.

Ma a poco a poco, per l'istaurarsi di un ambiente più steppico, certo in relazione con le fasi glaciali, i cavalli si fecero sempre più invadenti, i boschi dovettero regredire, ridursi ad isole vieppiù piccole ed incapaci di ospitare le faune ad esse peculiari.

In questo lento mutare dell'ambiente verso una fase continentale dovette effettuarsi un evento essenziale. All'Uomo di Neanderthal, le cui tracce sono state riconosciute nell'estremo Salento, si sostituì una forma di 'Homo sapiens' primitivo (ancora a noi sconosciuto, se si eccettuano pochi denti), autore di una industria litica e su osso particolare: l'Uluzziano a punte a dorso incurvato a semiluna.

Siamo ad un livello cronologico certo molto antico, forse non posteriore al 30.000 da oggi.

Verso la fine della loro permanenza sulla costa neretina, gli Uluzziani videro un ambiente totalmente di steppa o prateria. I pianori sconfinati del retroterra salentino e forse anche le fasce sabbiose antistanti alle grotte, oggi battute dall'azzurristimo mare ionico, erano attraversate da mandrie copiose di cavalli.

Il seguito di questa storia di mandrie e di gruppi umani gettati al loro inseguimento si perde poi nell'ombra: una crosta stalagmitica ed una spessa coltre di sabbie vulcaniche vetrose ricoprono e sigillano i resti degli ultimi Uluzziani.

Dobbiamo, per ritrovare un altro frammento del racconto rimasto interrotto, spostarci sulla costa adriatica, alle Grotte Cipolliane, dove un'altra cultura umana, di origine forse nordica (l'E-pigravettiano), lascia le sue testimonianze attraverso un periodo arido-steppico (seppur più moderatamente), intercalato da una fase climatica più umida, nella quale agli equidi si sostituirono temporaneamente bovi e cervi. Siamo forse qui tra il 18.000 ed il 14.000 da oggi.

Durante tutto questo tempo la Grotta Romanelli era rimasta chiusa, per la presenza di una breccia a cemento rosso che ne ostruiva l'imboccatura. Nel lungo silenzio della grotta forse risuonò solo lo stillicidio che doveva formare la stalagmite F. Ma un'improvvisa frana riaprì a Romanelli l'accesso all'uomo. Furono i Romanelliani a impiantarvisi. Vi rimasero per un periodo di qualche millennio, fino a poco dopo il 12.000 da oggi, mentre le pianure aride attorno pullulavano di asini selvatici ed i venti gettavano all'interno della cavità folate di sabbia desertica, fino a riempirla totalmente.

La storia dei Romanelliani continua altrove, sulle coste più a sud e ad ovest. L'attività dei cacciatori era minata da un impoverimento della selvaggina grossa, dovuto forse al clima che mutava. La vita si rese difficile e gli ultimi gruppi umani di questa cultura, forse tra il 10.000 e l'8.000 da oggi, dovettero rassegnarsi, pur di sopravvivere, a nutrirsi di molluschi. Il loro epilogo è segnato da questa lotta per l'esistenza, la quale ebbe una conclusione a noi sconosciuta. Ci è infatti per ora impossibile preci-

sare se gli ultimi Romanelliani-mesolitici videro i primi coloni neolitici sbarcare dall'Oriente e poterono assorbire gli elementi della nuova cultura agricola e pastorale, o se i loro magri resti di pasto rimasero sepolti sotto le ultime folate di sabbia, già molto prima di questo avvento.

Il quadro che abbiamo tentato di tracciare sulla Preistoria paleolitica del Salento è ovviamente solo un abbozzo. Vi sono i contorni principali, vi è qualche linea già ben marcata, ma restano ancora molte zone vuote o appena tratteggiate e accompagnate da grossi interrogativi.

Domani forse altri fortunati ritrovamenti riusciranno a colmare le lacune ed a schiarire i lati oscuri, ma nello stesso tempo, come sempre accade nella ricerca scientifica, è possibile che taluni aspetti, in apparenza oggi chiari, tornino poi a confondersi, che là dove crediamo esista solo il foro di un tarlo si spalanchi una voragine e un campo nuovo e insospettato d'indagini. Perché appunto in questo consiste la scienza: nello spostare in avanti continuamente il limite tra l'ombra e la luce, senza che mai la seconda riesca a prevalere sulla prima.

ARTURO PALMA DI CESNOLA